



“I RIFUGIATI INVISIBILI”

L'ACCOGLIENZA INFORMALE NELLA CAPITALE

“A Roma i villaggi di tuguri si contano a decine. Si acquattano in prati e marane tra gli squarci della città, si stendono lungo argini di ferrovie e terrapieni, si aggrappano ai muraglioni degli acquedotti per chilometri e chilometri... Non sono abitazioni umane, queste che si allineano sul fango: ma stabbi per animali, canili. Fatti di assi fradice, muriccioli scalcinati, bandoni, tela incerata. Per porta c'è spesso solo una vecchia tenda sudicia. Dalle finestrine alte un palmo, si vedono gli interni: due brandine, in cui dormono in cinque o sei, una seggiola, qualche barattolo. Il fango entra anche in casa....La pura vitalità che è alla base di queste anime, vuol dire mescolanza di male allo stato puro, di bene allo stato puro: violenza e bontà, malvagità e innocenza, malgrado tutto. Qualcosa si può, dunque, e si deve fare”

(Pasolini, 1958)

**Dossier sulle occupazioni abitative di rifugiati, richiedenti asilo
e beneficiari di protezione internazionale**

Maggio 2012

1. Premessa

Il consistente flusso migratorio che l'Italia sta vivendo in questi ultimi anni è in larga parte dettato da contesti di guerra civile, ovvero è caratterizzato da richiedenti asilo e possibili beneficiari di protezione internazionale. Una situazione che mette e metterà sempre più sotto pressione il sistema di accoglienza nazionale rivolto ai rifugiati, con evidenti particolari criticità nella città di Roma. Una pressione dettata dall'arrivo costante di nuovi migranti cui si aggiunge la richiesta di accoglienza dei rifugiati che, pur vivendo in Italia da anni, dimostrano una diffusa difficoltà nel raggiungimento di una solida e duratura autonomia socio-economica, nonché abitativa.

Le reti di conoscenza informali dei connazionali che vivono in Italia sono fondamentali per il sostegno che possono fornire ai rifugiati. Tuttavia, se da un lato possono aiutare il migrante nell'inserimento lavorativo e abitativo, dall'altro tendono a creare delle comunità chiuse che confinano ai margini della società i migranti: spazialmente, economicamente e socialmente.

I rifugi informali sono abitazioni precarie, occupazioni, baraccopoli, quando sostenute da una comunità. **Fogli di cartone, pavimenti e portici di stazioni** quando le uniche cose ad accomunare i *residenti* sono la solitudine, l'impossibilità di comunicare e accedere ai servizi del territorio, la fuga, il disorientamento e l'indigenza.

Nel comune di Roma, parallelamente al sistema di centri di accoglienza, **esistono numerosi non-luoghi dove migliaia di richiedenti asilo, rifugiati e beneficiari di protezione sussidiaria vivono** in locali dismessi occupati, in baracche, tende o addirittura all'aperto, situazioni in cui si trova una buona parte delle comunità afgane, sudanesi, etiopi, somale ed eritree. Proprio nella Capitale nascono e si diffondono con regolarità diverse opportunità di accoglienza spontanee, soluzioni precarie in **“non luoghi” dove è impossibile tracciare costruttivi percorsi di autonomia**. Spazi dove forte è la tendenza a utilizzare soluzioni precarie, informali, degradanti ed emarginanti, ad **alto rischio di devianza e di reclutamento da parte della criminalità organizzata**. Luoghi dove spesso è assente la conoscenza stessa di possibilità alternative di vita, dove molti rifugiati restano bloccati in situazioni drammatiche di sfruttamento e di non accesso ai servizi e ai saperi indispensabili per un'integrazione reale e basata sulla pratica dei diritti e doveri, dalla conoscenza della lingua italiana all'assistenza psicologica e sociale.

In altre parole **nelle zone marginali della città esiste una massa enorme di “rifugiati invisibili”**, privati di ogni diritto, lasciati in preda delle *“leggende metropolitane”*, delle informazioni distorte sui propri diritti e doveri.

Gli ultimi fatti di cronaca relativi a rifugiati che vivevano a Roma nell'occupazione dei vagoni abbandonati a Prenestina o il caso del cittadino iracheno trovato morto nell'inverno dello scorso anno nel sottopasso di Porta Pia, adiacente all'ingresso della sala controllo del viadotto di Corso d'Italia, danno pienamente il senso di questa realtà.

Una dura vita di strada quindi, ma anche la **presenza nel territorio cittadino di grandi occupazioni dove informalmente vivono migliaia di rifugiati**, come quella di Romanina, di Collatina e di Ponte Mammolo. Criticità che sono acute in presenza di migranti appartenenti a categorie più vulnerabili (vittime di tortura, vittime di violenze/abusi, nuclei familiari, singoli adulti con minori, portatori di handicap fisici e persone con disagio mentale).

La soluzione di un problema tanto vasto e delicato non può e non deve essere improntata soltanto all'ordine pubblico. Si tratta di un'emarginazione sociale, di per sé grave, di uomini e donne cui l'Italia dovrebbe garantire una protezione internazionale e una dignitosa accoglienza.

E' altrettanto evidente che non è sufficiente, per affrontare un problema di questo tipo e di queste dimensioni, immaginare semplicemente di accrescere i posti disponibili in accoglienza, anche per la non realistica sostenibilità economica. La presenza nelle occupazioni anche di rifugiati che, in buona parte, provengono dai circuiti dell'accoglienza istituzionale, evidenzia inoltre come **l'accrescere i posti letto porta a spostare il problema nel tempo, ma non a risolverlo.**

E' evidente che solo interventi concreti che garantiscano un serio e credibile percorso d'integrazione finalizzato all'autonomia lavorativa, sociale e abitativa possono rappresentare una strada credibile per spezzare l'accoglienza informale dei rifugiati, dei richiedenti asilo e dei beneficiari di protezione internazionale.

E' necessario contribuire a consolidare l'ampio sistema di servizi tesi a dare ai rifugiati quegli strumenti indispensabili per supportarli nella complessa opera di raggiungimento di una solida e duratura autonomia, uscendo definitivamente dalle situazioni informali di degrado e illegalità. **Potenziare e supportare quelle risorse individuali che ogni rifugiato ha per costruire un futuro di qualità in Italia.**

In altre parole **raggiungere questi rifugiati invisibili, garantendogli assistenza sanitaria, psicologica, legale, servizi sociali, insegnamento della lingua italiana, orientamento ai servizi cui possono accedere, che semplicemente non conoscono.** Le esperienze virtuose in questo senso rappresentate dall'opera delle unità di strada deve essere assunta per accrescere e rafforzare questa peculiare tipologia di "approccio" e di "servizio". Preziose sperimentazioni che devono sempre più diventare esempi virtuosi da ampliare, supportare e replicare.

I dati raccolti in questo dossier sono in parte frutto di un'attenta analisi di numeri riportati in modo non omogeneo in numerose indagini e rapporti redatti dal privato sociale romano. Enti locali e associazioni impegnati nell'accoglienza e/o nell'assistenza dei rifugiati. Una parte del lavoro invece è stato realizzato con una serie di interviste realizzate da Fondazione IntegrA/Azione a rifugiati, richiedenti asilo e beneficiari di protezione internazionale, nonché a mediatori culturali che con loro lavorano quotidianamente. Sono stati inoltre realizzati sopralluoghi e visite presso le più grandi occupazioni abitative romane dei RAR.

2. Roma, città senza dimora:

Circuito informale e accoglienza istituzionale

La Capitale è da sempre snodo centrale dei flussi dei rifugiati, richiedenti asilo e beneficiari di protezione internazionale (RAR), nonostante si sia avviata negli ultimi anni una strategia di diffusione sul territorio dell'accompagnamento all'integrazione. A partire dall'istituzione delle Commissioni Territoriali che valutano le domande d'asilo, in diverse città italiane che sono andate a sostituire l'unica Commissione Centrale di Roma. Decentramento che si somma al sistema diffuso d'accoglienza previsto dallo SPRAR (Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati) dell'ANCI e del Ministero dell'Interno. Nonostante ciò non si è riuscito ad "alleggerire" la pressione di richieste d'asilo e di accoglienza nel Comune di Roma.

La Capitale è la città della speranza, principale punto d'arrivo (o di passaggio in Italia) per le persone che, fuggendo da guerre e persecuzioni, chiedono protezione nel nostro Paese o in altri Stati europei. Spesso però Roma si trasforma nella città dell'invisibilità e dell'esclusione per tanti richiedenti asilo. In attesa di ottenere la protezione internazionale, ma soprattutto dopo averla

ottenuta, la maggior parte dei rifugiati si trova a sopravvivere in strada o in una condizione indigente di emarginazione. Una situazione che, da un lato rende difficile qualsiasi percorso di autonomia e integrazione; dall'altro li espone al rischio di essere preda di circuiti illegali e di sfruttamento.

Soltanto nelle grandi occupazioni abitative di Rifugiati a Roma vivono oltre 1.700 persone. Uomini, donne, minori e bambini che si confrontano quotidianamente con situazioni di degrado e devianza, unica alternativa ad una vita di strada.

Le più grandi occupazioni abitative dei RAR a Roma

Occupazione	Stima residenti	Tipologia di residenti			
		Uomini singoli	Donne singole	Nuclei familiari	Minori non accompagnati
Romanina	800	X	X	X	
Collatina	700	X	X	X	
Ponte Mammolo	150	X		X	
La nuova buca di Ostiense	50	X			X
Totale residenti grandi occupazioni	1.700				

Fonte: Fondazione IntegrA/Azione

L'accesso ai circuiti informali cui si rivolgono i RAR è determinato dai rapporti con la comunità del paese d'origine presente sul territorio romano, dove spesso coesistono realtà solidaristiche con esperienze di sfruttamento, con o senza connivenza da parte di organizzazioni criminose italiane. Un aiuto della comunità, molto spesso garanzia di una continuità con il proprio ambiente d'origine, che però non si traduce sempre in elemento positivo, rinforzando e rinnovando spesso il carico di sofferenza di cui il rifugiato è portatore.

Ma i rifugiati invisibili a Roma non si limitano alle grandi occupazioni. Un po' ovunque, spinti sempre più ai margini e in luoghi lontani dagli sguardi e dall'attenzione dell'opinione pubblica, si nascondono rifugiati che sopravvivono in **baracche, in scatole di cartone, sotto coperte e fogli di giornale.**

Stabilire con certezza quali siano i numeri dell'accoglienza informale è estremamente complesso, anche per i luoghi sempre più remoti e nascosti dove si cela. Una spinta ai margini e all'invisibilità in continua crescita.

Solo l'Associazione MEDU (Medici per i Diritti Umani) con le sue unità di strada incrocia in un anno circa 1.000 rifugiati "senza fissa dimora" nella Capitale, la maggior parte RAR¹. Il direttore del CIR (Consiglio Italiano Rifugiati) Christopher Hein, parla di almeno 2.000 richiedenti asilo che vivono a Roma in condizione alloggiative e sanitarie drammatiche². Soltanto la lista d'attesa per avere un posto d'accoglienza presso l'Ufficio Immigrazione del Comune di Roma è arrivata ad aprile 2012 ad oltre 1.900 richieste inevase. Rifugiati che dichiarando la loro precarietà abitativa, aspettano per mesi il miraggio di un posto in un centro d'accoglienza (garantito per sei mesi, con proroga di altri sei mesi per le persone in stato di particolare vulnerabilità). Una volta usciti però, il rischio di trovarsi nuovamente in strada e rimettersi in lista d'attesa è più che concreto.

1 "Città senza dimora" indagine sulle strade dell'esclusione - Roma 2011

2 Intervenuto conferenza stampa tenuta al Senato della Repubblica del 10 maggio 2010

Dati eloquenti sulla portata dell'accoglienza informale, che oggi complessivamente riscontra numeri ben maggiori.

Soltanto nel 2011 a Roma il CIR ha assistito ben 5.179 RAR (rispetto ai 1.835 del 2010), e ben 6.250 persone hanno richiesto di ottenere la residenza al Centro Astalli. Dati che confermano la stima della portavoce dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR), Laura Boldrini³, che calcola in **8.000 persone i richiedenti asilo, rifugiati e beneficiari di protezione internazionale che vivono nella Capitale.**

A fronte di questa pressione il Comune di Roma riesce a garantire complessivamente 2.200 posti d'accoglienza. Esistono infatti nella Capitale 19 centri per migranti, gestiti dal privato sociale in convenzione diretta con il Comune di Roma, per un totale di circa 1.250 posti letto. A questi si aggiungono altri 250 posti letto, in due strutture sorte per fronteggiare l'emergenza abitativa, ma attualmente prestate all'accoglienza dei RAR. Il Centro Polifunzionale Enea di seconda accoglienza completa il quadro con i suoi 700 posti circa, suscettibili di diventare 800 nei prossimi mesi.

A seguito della dichiarazione dello stato di emergenza umanitaria nel territorio nazionale per l'eccezionale afflusso di cittadini provenienti dai Paesi del Nord Africa del 12 febbraio 2011, e dell'esponentiale aumento degli sbarchi sulle coste siciliane seguiti alla "primavera araba", anche a Roma sono nati nuovi Centri d'Accoglienza, per ospitare oltre 1.000 nuovi richiedenti asilo. Un'accoglienza che, se non prorogato lo stato d'emergenza, rischia di chiudere il prossimo dicembre, con l'evidente insostenibile pressione sull'accoglienza cittadina, più che satura. Una situazione che porterebbe contestualmente a un'esponentiale crescita delle occupazioni invisibili.

3. Salam: il Corno d'Africa a Roma

Quella della Romanina, sita in via Arrigo Cavaglieri è un'occupazione abitativa chiamata anche "Salam" (Salute, Pace, Salvezza), realizzata nella vecchia sede dell'Università di Tor Vergata.

La gestione dello stabile è auto-organizzata e affidata a un comitato formato da quattro membri corrispondenti alle componenti etniche (eritreo, etiope, somalo e sudanese). Il comitato, che cambia ogni anno, gestisce un registro delle presenze all'interno dello stabile.

All'inizio gli occupanti erano circa 250. Attualmente gli occupanti "registrati" oscillano tra i 500 e i 600, ma nel complesso si arriva nelle stagioni invernali sino a 1.000 ospiti. Molti sono i rifugiati che vi abitano eludendo la "registrazione". Nella struttura, oltre a donne e uomini singoli, sono presenti circa 20 nuclei familiari con minori, tra cui anche neonati. La quasi totalità degli occupanti è regolare e titolare di un permesso di soggiorno per asilo politico o protezione internazionale. Un'altra piccola parte ha visto diniegata la sua richiesta di asilo o è stata rimandata coattamente in Italia da altri Paesi europei in virtù della Convenzione di Dublino.

Il tempo di permanenza all'interno dell'occupazione non è definito: dipende dal percorso migratorio e dal progetto di vita legato alla precarietà dell'abitare. Ci sono sostanzialmente persone che fanno dell'occupazione la loro "meta finale" e chi lo considera un riparo temporaneo in vista di un nuovo ingresso nel circuito istituzionale dell'accoglienza o di una definitiva autonomia abitativa.

Non sono tollerate altre nazionalità e l'accoglienza non è scontata se l'aspirante ospite non può contare su un "contatto" all'interno dell'occupazione. Oltre alle stanze, al secondo piano dell'immobile è stato organizzato un fatiscante *open space*, con brandine e letti improvvisati per rifugiati in transito o in particolare difficoltà.

All'interno della struttura ci sono servizi fatiscenti. I servizi igienici scarseggiano. Sono attive le utenze di luce e acqua, ma manca l'impianto di riscaldamento sia per gli ambienti che per le acque sanitarie. Alcuni occupanti si sono però organizzati individualmente con caldaie, previa autorizzazione del comitato di gestione. La manutenzione complessiva dello stabile è gestita dal comitato che raccoglie mensilmente 10 € a camera. All'interno della struttura si trovano anche: un ristorante, un negozio di alimentari (dove non si vende alcool) e una lavanderia. Gli spazi sono concessi in affitto agli esercenti (anche loro inquilini dello stabile) tramite ciò che gli occupanti definiscono come "bandi annuali". Il comitato di gestione amministra tutte le pigioni.

Per ciò che concerne la qualità della vita all'interno dell'occupazione c'è da notare che non vi è alcun servizio dedicato a donne e bambini. L'associazione "Cittadini del mondo" va una volta a settimana a fornire consulenze legali e sanitarie, ma senza l'ausilio di mediatori culturali. Quasi tutti gli occupanti sono iscritti al SSN (Sistema Sanitario Nazionale) e sono in possesso di tessera sanitaria, ma mancano informazioni e orientamento ai servizi del territorio. È alto il livello di disagio e stress post-traumatico: non mancano in proposito eventi allarmanti (come il suicidio di una donna nel 2011) e casi eclatanti di sofferenza. Almeno 10 persone versano in gravi condizioni psichiche. Per ovviare alle situazioni più critiche si attua una sorta di solidarietà spontanea, assolutamente sporadica e insufficiente a fronteggiare criticità importanti.

A *Salam* non c'è servizio postale: si comprende dunque quanto possa essere difficile la comunicazione di atti ufficiali e formali presso queste strutture, anche in presenza di procedimenti in atto in Italia o all'estero.

All'interno si verifica spesso un abuso di alcol da parte di alcuni, con la conseguente nascita di tensioni, acuite dall'alta densità abitativa.

4. Natnet: l'occupazione di via Collatina.

L'occupazione è sorta in uno stabile di proprietà del Ministero del Tesoro, inutilizzata e abbandonata per un concreto rischio di crollo. La struttura è infatti costruita su una falda acquifera con il conseguente ciclico cedimento delle fondamenta, dato ulteriormente suffragato dagli occupanti che lamentano continui danni e crepe.

L'occupazione chiamata "Natnet" (libertà), conta ad oggi circa 700 registrati, tra eritrei ed etiopi (di cui 10 nuclei familiari con minori), tutti "regolari", in possesso di permesso di soggiorno per asilo politico o beneficiari di protezione internazionale. Il tempo di permanenza non è definito e vi sono sia occupanti "storici" (che risiedono nello stabile dal 2004) che in transito.

L'occupazione è auto-organizzata e si regge su un comitato di quattro persone che amministra lo stabile e concede "appalti" per la gestione dei servizi comuni. Al suo interno sono stati organizzati due ristoranti; una chiesa pentecostale e un minimarket; un'infermeria con servizio medico settimanale e il fermoposta. Sono attive le utenze di luce e acqua, ma manca il riscaldamento per gli ambienti e le acque sanitarie. La struttura e i servizi igienici sono a dir poco fatiscenti.

Non ci sono associazioni che si recano presso l'occupazione per fornire sostegno e garantire un minimo di supporto e orientamento agli abitanti dello stabile. Nonostante ciò, anche per la posizione defilata rispetto alle zone di residenza più densamente popolate, non ci sono problemi con gli abitanti del quartiere. Numerosi occupanti vivono un forte disagio psichico e presentano sintomi da stress da disturbi post-traumatici.

5. Comunità della Pace: la baraccopoli di Ponte Mammolo

È la meno conosciuta fra le situazioni informali in cui i rifugiati e richiedenti asilo cercano di

ricostruire la propria vita. Lungo viale Palmiro Togliatti, al di sotto del livello della strada, in via delle Messi d'Oro, a Ponte Mammolo, sorge una baraccopoli in cui vivono in precarie condizioni oltre 150 persone.

Circa 100 sono di origine eritrea (per la quasi totalità uomini). Ci sono poi una minoranza di etiopi (circa il 10%), un esiguo gruppo di ucraini, romeni e bengalesi, e alcuni nuclei familiari latino-americani. Non ci sono donne sole, ma qualche famiglia di origine romena con figli. Non ci sono minori di altre provenienze. Sono tutti regolari, tutti con un trascorso in centri di accoglienza e qualcuno in attesa di rientrare nel circuito istituzionale.

Gli abitanti vivono principalmente in tende, qualcosa in cartongesso ha iniziato a sorgere nel 2006. Alle tende pian piano si sono affiancate piccole abitazioni di muratura, costruite nel corso degli anni dalla stessa comunità e, in numero inferiore (circa il 30%) baracche di lamiera. Dal 2004 si costruiscono anche baracche di legno.

Nell'insediamento mancano l'acqua e il riscaldamento: c'è solo una fontanella per l'approvvigionamento idrico. Non è presente nessun servizio igienico, a parte un bagno in muratura in pessime condizioni, non allacciato alla rete fognaria. L'unica doccia presente non funziona, perché non c'è acqua corrente.

Recentemente (15 febbraio 2011) sono stati fermati e denunciati molti degli abitanti per sottrazione di energia elettrica, poiché si erano allacciati direttamente alla rete pubblica illegalmente e con un alto rischio per l'incolumità degli abitanti.

Nella baraccopoli ognuno bada per sé e non esiste nessuna organizzazione collettiva che ne garantisca la gestione e il funzionamento.

Gli abitanti della baraccopoli sono completamente abbandonati a loro stessi: attualmente non c'è alcun servizio di assistenza, neanche saltuario, se si esclude l'intervento di MEDU (Medici per i Diritti Umani) teso a fornire l'assistenza sanitaria di base, grazie all'unità di strada.

La distanza dalla città e la difficoltà di muoversi con i mezzi pubblici, scoraggia poi chi vuole recarsi nella Capitale per ricevere cure o cibo da associazioni caritatevoli. D'altra parte gli abitanti sono pressoché esclusi dal mercato del lavoro. Molti di loro non sanno neanche parlare italiano, nonostante siano a Roma da diversi anni. Negli scorsi anni si sono verificati tentativi di autorganizzazione per riscattarsi dalla condizione di indigenza, precarietà e disagio in cui gli abitanti della *Comunità della Pace* si trovano a vivere, ma sono rimasti inascoltati. L'indifferenza rispetto alla loro condizione è tale, anche per la posizione della baraccopoli che sorge in un parco, vicino alla stazione, dove praticamente inesistente è l'interazione con gli abitanti del quartiere, nonché la visibilità della loro situazione.

6. Gli afgani di Ostiense

Ground zero, Kabul romana, buca. Sono tanti i nomi che definiscono la tendopoli afgana che dal 2005 gravita intorno alla stazione Ostiense. Fino a questo inverno la tendopoli contava circa 150 uomini, quasi tutti beneficiari di protezione internazionale, di etnia hazara (45%), pashtun (35%), tagiki (15%) e uzbeki (5%), in un'età compresa tra i 15 e i 30 anni, che convivevano con una trentina di comunitari (rumeni, polacchi, ucraini) e arabi. La buca è soprattutto un luogo di transito, di chi si ferma prima di proseguire il viaggio o di chi è in attesa di un posto di accoglienza in qualche centro.

Da un mese circa è stata creata una tensostruttura, nella zona di Tor Marancia, in via Carlo Tommaso Odiscalchi, atta ad ospitare gli abitanti sgomberati della buca. L'accesso alla struttura (che conta 150 posti letto) non è mediato dall'ufficio immigrazione o dalla Sala Operativa Sociale del dipartimento V del Comune di Roma. I giovani afgani trovano (se è disponibile) posto,

presentandosi direttamente presso il “tendone-dormitorio”. Nata per gli afgani (maschi adulti) in transito, la struttura ospita anche persone con documenti e fra essi ci sono anche pakistani, iraniani e kurdi. Le persone senza documenti sono ospitate per un massimo di 15 giorni, mentre quelle con i documenti sono ospitate per un massimo di 30 giorni e da lì dirottate ad un centro d'accoglienza del Comune di Roma, ammesso che vi sia posto.

La tensostruttura di Tor Marancia funziona dalle 19 alle 9 del mattino e garantisce solo colazione e cena per gli ospiti. I minori non sono accolti nel tendone e, se non riescono ad accedere al “Centro A28” con 22 posti letto disponibili gestito da Save the Children e Intersos (che garantiscono l'anonimato degli ospiti), trovano nelle circostanze della stazione Ostiense l'unico riparo possibile.

La vecchia buca dunque non esiste più. Anche le ultime tende sono state rimosse. Tutto sembra essere pronto per una “rivalutazione della zona”, ma i dintorni della stazione sono ancora la “Kabul romana”. Un'area vicino ai binari accoglie ancora i reietti dei centri di accoglienza, i minori non accolti, e quelli che, appena arrivati nella nostra città, non trovano posto presso il “tendone”. La “Kabul romana” è poi comunque sempre un punto di riferimento conosciuto sin da quando ci si mette in viaggio. Il luogo dove riunirsi e ritrovarsi con gli altri afgani durante il giorno, in attesa di partire verso altrove o in attesa della sera.

La Kabul romana di Ostiense non è mai finita e la “buca”, come mostra la sua storia costellata di sgomberi e reinsediamenti, sta già rinascendo, basta spostarsi lungo i binari inoperosi della stazione, in luoghi ancora più nascosti e critici. Non c'è alcun intervento di orientamento socio legale e alcuni di questi ragazzi gravitano intorno all'accampamento anche da tre/quattro anni senza parlare una parola d'italiano perché mai inseriti in corsi per l'apprendimento della lingua. Tutti lavorano con prestazioni a nero nel settore agricolo, soprattutto a nord del Lazio e in Toscana (raccolta di uva principalmente). Alla fine dell'anno riescono a mettere da parte circa 2.000 euro per un lavoro saltuario, mal retribuito e a nero.

La storia di questo insediamento comincia negli anni a cavallo tra il 2005 e il 2006, quando gli afgani, da rifugi provvisori nella zona di Colle Oppio, decisero di avvicinarsi all'Air Terminal, luogo strategico per gli spostamenti verso la Francia. L'accampamento è sorto in uno scavo di un cantiere per la costruzione di un edificio, da lì il nomignolo di “buca”.

Gli interessi su quel pezzo di terreno sono enormi, al punto che dal 2007 cominciano una serie di sgomberi da parte delle forze dell'ordine ai quali non sono mai seguite soluzioni efficaci e definitive da parte delle istituzioni. In questo anno infatti la soluzione individuata è un centro di accoglienza a via di Pietralata. Nel 2008 un nuovo blitz ha portato come unica conseguenza lo spostamento dell'accampamento nella zona limitrofa al ponte per poi tornare alla buca.

Nel 2009, per trovare una soluzione, almeno temporanea, il Comune di Roma il 12 Novembre pianifica uno spostamento in massa presso il CARA di Castelnuovo di Porto, in provincia di Roma. Una soluzione precaria che ha retto sino a Dicembre. Dopo questa data sono stati spostati al campo allestito all'Ex-Fiera di Roma per l'Emergenza Freddo. Con la fine dell'inverno gli afgani sono tornati nella zona dell'Air Terminal ed hanno costruito un nuovo accampamento.

La proprietà a Luglio 2010 ha chiuso l'unico rubinetto di acqua potabile e il campo è stato nuovamente sgomberato dal Comune di Roma che ha trasferito i cittadini afgani, prima al Forlanini, poi al centro d'accoglienza Casa della Pace e al Faro. Dall'aprile del 2011, finito il periodo d'accoglienza, una nuova tendopoli è nata all'interno di un area di competenza delle Ferrovie dello Stato, di fronte a piazzale 12 Ottobre 1492.

La soluzione del tendone-dormitorio oggi adottato ha sicuramente migliorato le condizioni di vita, ma certo non ha cambiato le condizioni che generano il disagio e la precarietà esistenziale. Si è agito sul sintomo, le cause sono ancora lì, i giovani afgani sono ancora abbandonati a loro stessi: la Kabul romana rinasce e si ingrossa lungo i binari della stazione e nelle zone limitrofe.

7. Le donne nelle occupazioni

La vita nelle occupazioni è ovviamente dura per tutti, non garantendo un dignitoso standard di vita. Alla fatiscenza degli stabili, la carenza di igiene e la convivenza con diffuse dinamiche di sfruttamento e corruzione, si sommano difficoltà di natura più complessa. **L'occupazione costituisce un mondo a sé, esclusivo ed escludente**, con una propria lingua, una propria organizzazione e una propria struttura di potere, del tutto avulsa dal contesto in cui è calata. In altre parole gli occupanti sono chiusi in un doppio vincolo: il legame con la comunità d'appartenenza, con la pressione sociale che ne deriva, e l'inconsistenza della loro posizione nella realtà italiana, che allontana qualsiasi tipo di interazione e inclusione.

Ma **particolarmente difficile e degradante è la situazione in cui vivono le donne**, una condizione molto delicata. Uno stato di subalternità per le donne rifugiate che non riescono a emanciparsi dai vincoli che nel contesto d'origine le tenevano ai margini della società. Per le donne, meno scolarizzate dei maschi e spesso incaricate della cura dei figli, è quindi ancora più difficile integrarsi nella nuova realtà. Se la violenza domestica è un problema genericamente diffuso nelle società, lo è ancora di più laddove si verificano elevati stati di sofferenza e frustrazione. **Relegate nelle mura dell'occupazione le donne subiscono una condizione di spaesamento e subalternità pressoché totale.**

Le donne provenienti dal Corno d'Africa che riescono a raggiungere l'Italia hanno spesso subito violenze sessuali e presentano disturbi legati al trauma che da esse deriva. Si comprende quanto, in mancanza del dovuto sostegno medico e psicologico, sia **difficile per loro trovare spazio in un mondo quasi totalmente "al maschile"**.

Le donne che si trovano in questi stabili spesso arrivano in Italia in seguito a ricongiungimento familiare e quanto immaginato o riferito loro prima dell'arrivo in Italia, nella totalità dei casi non corrisponde alla realtà. Il risvolto psicologico di una tale condizione di vita e della differenza tra quanto immaginato e quanto ci si trova a vivere porta spesso a una demotivazione che ha l'effetto di far perdere la speranza di pensarsi diversamente, con la conseguente massima demotivazione. Oltre ad avere una ricaduta sul vissuto della singola donna, una frustrazione di tal fatta si abbatte anche sulla vita familiare, molte volte segnata da brusche separazioni. Si assiste spesso, in mancanza di supporto da parte dei servizi del territorio, alla disgregazione dei nuclei familiari, per le evidenti difficoltà di sopportare stati d'insoddisfazione, demoralizzazione e disagio così elevati.

Anche i figli minori sono coinvolti in queste dinamiche patogenetiche, caratterizzate da elevati stati di sofferenza psico-sociale. Ci sono molti bambini in questa struttura, compresi molti che vanno regolarmente a scuola e la cui situazione dovrebbe essere nota alle istituzioni. Non si è avuto però nessun intervento convincente ed efficace per questi piccoli "rifugiati invisibili".

8. L'identikit dell'occupante

Dovendo tracciare l'identikit del rifugiato che si inserisce nella realtà capitolina, fuori dai circuiti dell'accoglienza istituzionale, possiamo innanzitutto annoverare coloro i quali hanno avuto un passato nell'accoglienza formale e ne sono usciti, volenti o nolenti, senza trovare un ricollocamento di altro tipo. Coloro i quali pur avendo un trascorso in centri d'accoglienza non hanno raggiunto la piena autonomia lavorativa e abitativa e, deresponsabilizzati verso se stessi e la propria vita, addossano la *colpa* del *fallimento* al sistema d'accoglienza stesso. Percependosi come impotenti spesso si abbandonano in una condizione degradante.

Ci sono poi anche i rifugiati o beneficiari di protezione internazionale che rientrano in Italia dopo un'esperienza all'estero, che non essendo riusciti a mettersi in regola (grazie a una nuova e legittimata posizione lavorativa) vengono rimandati in Italia o decidono di ritornare prima di diventare nuovamente irregolari in un altro Stato europeo. Molti dei RAR che seguono il percorso appena delineato afferiscono a situazioni informali.

La Capitale, inoltre, è frequentemente scelta quale meta di elezione da molti RAR che iniziano e (spesso) concludono il loro *iter* di riconoscimento in altre province italiane, soprattutto del sud Italia. **Roma è una realtà particolare, catalizzatrice della presenza dei RAR in virtù della sua posizione geografica, della presenza di comunità straniere radicate sul territorio e della centralità della nostra città nella vita economica e sociale del nostro Paese.**

In ultimo, una menzione particolare la meritano i cosiddetti “casi dublino” che costituiscono gran parte dei RAR presenti nelle occupazioni e nelle baraccopoli. Ci si rifugia nella precarietà abitativa e quindi di vita proprio per sfuggire all'identificazione, per la necessità di non lasciar traccia in Italia, se si vuole sperare in un futuro altrove e non far ritorno nel primo Paese europeo d'approdo.

I casi Dublino nel 2011 sono praticamente raddoppiati. All'Ufficio preposto dall'Unità Dublino, presso l'aeroporto di Roma Fiumicino, arrivano circa 20 casi Dublino al giorno, contro i dieci degli scorsi anni. Per quantificare il flusso di richiedenti “di ritorno” cui l'Italia è sottoposta, ci si può riferire a titolo esemplificativo a due paesi: nel 2011 sono rientrati in Italia dalla Svizzera 1.654 richiedenti asilo dublinanti e 457 dalla Norvegia.